



cineforum
arcifilic 2023
STAGIONE 2024
59 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.O.M.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

5

(1142)

Giovedì 9 novembre 2023

RAPITO

DI MARCO BELLOCCHIO

Regia: Marco Bellocchio. *Sceneggiatura:* Marco Bellocchio, Susanna Nicchiarelli, Edoardo Albinati, Daniela Ceselli. *Fotografia:* Francesco Di Giacomo. *Musica:* Fabio Massimo Capogrosso. *Interpreti:* Paolo Pierobon (papa Pio IX), Fausto Russo Alesi (Salomone Mortara), Barbara Ronchi (Marianna Padovani Mortara), Enea Sala (Edgardo Mortara da bambino), Leonardo Maltese (Edgardo Mortara da ragazzo), Andrea Gherpelli (Angelo Padovani), Filippo Timi (Cardinale Giacomo Antonelli), Fabrizio Gifuni (PierGaetano Feletti), Alessandro Bandini (Padre Mariano). *Produzione:* IBC Movie, Kavac Film, Rai Cinema, Ad Vitam Production, The Match Factory. *Distribuzione:* 01 Distribution. *Durata:* 134'. *Origine:* Italia, 2023.

MARCO BELLOCCHIO – Nato a Piacenza il 9 novembre (oggi!) del 1939, Bellocchio è da molti anni, dal suo esordio con *I pugni in tasca* del 1965, uno dei rappresentanti (va benissimo anche dire al singolare: il rappresentante) più in vista, più importanti/e e più bravi/o del cinema italiano. Leone d'oro alla carriera nel 2011 alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia e Palma d'oro onoraria nel 2021 al Festival di Cannes. Fin da giovane, alla scuola salesiana, era considerato un ribelle. A Bobbio, in Appennino sopra Piacenza, si appassiona subito al cinema. Nel 1959 frequenta il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, poi prosegue i suoi studi di cinema a Londra. *I pugni in tasca* è un pugno nello stomaco dell'Italia di quegli anni. Bellocchio sta fuori dai giochi e comincia il suo viaggio dentro la storia, il presente e il futuro dell'Italia. Vengono altri film che continuano questo lavoro anticonformista e antiborghese: *La Cina è vicina* (1967, vincitore Venezia del Gran premio della giuria), l'episodio *Discutiamo, discutiamo* di *Amore e rabbia* (1969), *Nel nome del padre* (1972), *Sbatti il mostro in prima pagina* (1972), *Nessuno o tutti - Matti da slegare* (1975, durissimo atto di accusa contro i manicomi, co-diretto con Silvano Agosti, Sandro Petraglia e Stefano Rulli), *Marcia trionfale* (1976), *Il gabbiano* da Cechov (1977), *Salto nel vuoto* (1980), *Gli occhi e la bocca* (1982), *Enrico IV* (1984). Conosce lo psichiatra Massimo Fagioli e stringe un profondo rapporto con lui, rapporto che porta ad alcuni film, scritti insieme. Lascia Fagioli e riprende – miracolosamente – il suo percorso con *Il principe di Homburg* (1997), *La balia* (1999), i magnifici *L'ora di religione* (2002) e *Buongiorno, notte* (2003). Vengono ancora *Il regista di matrimoni* (2006), *Sorelle* (2006), *Vincere* (2009), *Sorelle Mai* (2010), *Bella addormentata* (2012), *Sangue del mio sangue* (2015), *Fai bei sogni* (2016) e i film di questi anni, *Il traditore* (2019), *Marx può aspettare* (2021), *Esterno notte* (2022), fino a *Rapito* (2023). Un viaggio ancora aperto a nuove avventure, a nuovi scavi nella nostra storia di italiani.

Sentiamo Bellocchio: «A volte la casualità non è pura casualità. Un giorno ho visto in libreria la copertina di questo libro sul rapimento di Edgardo Mortara, di cui non sapevo assolutamente nulla, e quindi mi ha colpito quell'immagine lì. Inoltre, il curatore del memoriale di Mortara, Vittorio Messori, è un ultracattolico e all'interno del testo difende il papa cercando di dimostrare come in quella conversione non ci fosse nulla di violento. Insomma, ne parla come di un accadimento che aveva aperto la porta al mistero della fede e si scaglia contro certi giornalisti anglosassoni dell'epoca che avevano interpretato la vicenda come un abuso sessuale. Io credo si sia trattato di un abuso esclusivamente psicologico e non ho mai pensato a un Pio IX depravato. Piuttosto a uno che voleva affermare, con quelle due parole latine, "Non Possumus", l'impossibilità di liberare il bambino perché essendo stato battezzato era cristiano per sempre. Quindi c'era anche questa idea che quelle due gocce d'acqua sulla fronte possano determinare il destino di un essere umano. Questo mi ha colpito e certamente c'è di mezzo qualcosa che riguarda la mia autobiografia perché mia madre era molto osservante e scrupolosa. Secondo il credo cattolico bisogna vivere in funzione non di questa vita ma dell'altra, e quindi morire non battezzati è un peccato mortale. Questa cosa credo abbia determinato in me una rabbia particolare nei confronti dei preti e della chiesa in generale perché per molto tempo mi ha fatto paura. Sono partito da questo... In questo film c'è il dramma peggiore che si possa vivere, che ti venga tolto un figlio dall'oggi al domani, un abuso di potere che subisci ma contro il quale devi provare a reagire. E di fronte a un evento così traumatico a cosa ti aggrappi? Io non lo so, perché per fortuna non mi è mai successo, ma ho cercato di entrare in empatia con questa vicenda. Dall'altro lato le tematiche del soggetto sono fortissime e universali. Nel film, pur collocato storicamente, c'è una sensazione di complessità senza tempo e io ho cercato di abitare questa complessità. I sentimenti di questo padre sono molteplici: l'impotenza, la paura... Ma abbiamo cercato di

restituire anche la sua mitezza, la speranza e la fiducia nel suo credo e nella giustizia, che gli fanno attraversare la storia con le armi del dialogo. Ecco, questa cosa mi piace molto perché penso sia significativa dentro i conflitti che la vicenda mette in campo».

LA CRITICA - All'inizio, questo nuovo film di Marco Bellocchio aveva un altro titolo. Si chiamava *La conversione*. Solo successivamente, a film praticamente già ultimato, il titolo è diventato l'attuale *Rapito*. Quali siano stati i motivi di questo cambiamento non posso saperlo, ma quello che posso fare è dire che, con certezza, dal mio punto di vista, questo titolo meno bello sulla carta è però assai più efficace dell'altro. Questo non solo perché nel passaggio da *La conversione* a *Rapito* c'è già tutta la brutalità della storia - vera - che Bellocchio ha scelto di raccontare, e il tono che ha di conseguenza voluto imporre al film, ma anche perché, in maniera chissà quando consapevole, con questo titolo si crea un legame evidente con quella parte dell'opera bellocchiana che ha trattato, in *Buongiorno notte prima*, e in *Esterno notte* poi, del rapimento di Aldo Moro. Ecco allora che *Rapito* è l'ennesimo film in cui Bellocchio - ancora in quell'evidente stato di grazia in cui si trova da qualche anno a questa parte - si scaglia, forse non più con rabbia, ma di certo con grande potenza iconoclasta, contro le convenzioni e le ipocrisie del nostro paese e della nostra storia, e contro ogni forma di chiesa e di dogmatismo: qui non più l'aberrazione del terrorismo, mutazione perversa dell'ideologia comunista, ma la Chiesa con la "c" maiuscola, quella cattolica. Ma più in generale contro ogni integralismo religioso. E soprattutto contro ogni forma abusiva e coercitiva che il potere, qualsiasi esso sia, mette in pratica. La vicenda è oramai nota. Edgardo Mortara, bambino bolognese di famiglia ebrea, viene sottratto ai suoi genitori e ai suoi fratelli dal tribunale ecclesiastico, quando si scopre che una cameriera lo aveva battezzato di nascosto, nel timore morisse e finisse nel limbo. Un vero e proprio rapimento, avvenuto nel 1858, immediatamente prima quindi delle guerre di indipendenza che segnarono la nascita della nazione italiana e di quella breccia di Porta Pia che mise fine al potere temporale della chiesa. Una congiuntura storica che Bellocchio non manca ovviamente di cogliere, sintetizzando anche in (e attraverso) queste vicende, la complessità del ragionamento sull'Italia e la sua storia che porta avanti in questo film. (...) *Rapito* inizia, e per molti versi procede, quasi come un film horror, un horror psicologico, gotico, padano-romano. La scena in cui il pic-

colo Edgardo viene condotto lontano da Bologna, su una barca che discende il Reno, accompagnato da due donne che sembrano, per abiti e atteggiamento, due streghe uscite da una favola dei Grimm, ne è uno dei primi e più evidenti segnali. L'orrore di *Rapito* sta certamente nella spietata determinazione della Chiesa nel fare del caso Mortara un caso esemplare, di non cedere di fronte a nessuna pressione, nella consapevolezza, anche magari solo inconscia, ma fortissima, dell'imminenza della fine di un'era e di un potere, e nell'attuare un vero e proprio lavaggio del cervello nel piccolo Edgardo e di tanti altri bambini. L'orrore di *Rapito* sta nello strazio indicibile di due genitori che vedono un figlio strappato via, condotto lontano e forzato ad abbracciare una fede che non è la loro. E qui Bellocchio, che pure racconta in tutta la sua lacerante forza il dolore di questi genitori, sembra suggerire che anche l'ossessione del personaggio di Ronchi per la preservazione della propria fede, oltre per quella del figlio, una preservazione che diventa ostacolo alla possibilità di riabbracciare Edgardo prima e di ritrovarlo poi, sia un dogmatismo assurdo e, in qualche modo, disumano, ma al tempo stesso anche una questione identitaria, e non religiosa, che è da rispettare. Nello stesso Edgardo, nelle sue rare ma sintomatiche espressioni schizofreniche, è contenuto un orrore cui Bellocchio non è affatto indifferente, anche se la sua posizione è forse incarnata dallo sconcerto del fratello di Edgardo che ha abbandonato ogni fede e ogni credo. (...) Politica e religione, che da sempre sono state le ossessioni tematiche di Marco Bellocchio, in *Rapito* trovano una nuova sintesi, sottoposte a una nuova e spietata analisi, portata avanti con una lingua cinematografica in stato di grazia: dal copione che è in grado di alternare uno sguardo affilato e consapevole sulle grandi questioni e un'attenzione commovente ai dettagli della vita quotidiana dei personaggi, a una forma potente e trascinate, passando per una capacità di gestire gli attori e far dare a ognuno il meglio che ha dell'incredibile. Il risultato è una pagina di cinema, di storia, e di disamina delle dinamiche e delle perversioni del potere e dell'ideologia che lascia un segno chiaro, profondo, durevole.

Federico Gironi, *comingsoon.it*, 24 maggio 2023

GLI ORSI NON ESISTONO - Lo scorso 11 luglio, Jafar Panahi si presenta presso il giudice di Teheran che tre giorni prima aveva arrestato i registi Mohammad Rasoulof (vedremo in aprile il suo film *Il male non esiste*) e Mostafa Aleahmad. Viene a sua volta condannato per direttissima a sei anni. E lui decide di continuare a girare film. E in questo suo film ci sta direttamente: lo dirige, lo segue da lontano, lui in Iran e la troupe in Turchia. Un film meraviglioso, dalla costruzione del tutto speciale. Panahi insiste: fa film bellissimi e vuole continuare a farne! Durata: 107'.